



VOCIMIGRANTI

STORIE DI ORDINARIO SFRUTTAMENTO E RIVALSA



Realizzato all'interno del progetto

VOCIMIGRANTI

Voci migranti
Raccontare, ascoltare e comprendere
lo sfruttamento del lavoro
verso una cittadinanza attiva e globale

Con il contributo di:



Capofila:



In collaborazione con:

SCUOLA HOLDEN

CONTEMPORARY HUMANITIES

Partner:



Altraeconomia



Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo. I contenuti di questa pubblicazione non rappresentano necessariamente il punto di vista dell'Agenzia.

Testi di: Alessio Spinelli, Andrea Giovanni Taietti,
Daniela Moramarco, Jolanda di Virgilio, Raffaele Cataldo

INDICE

ALESSIO SPINELLI

Alpha stasera	3
Nel futuro, la voce	5
Sulla soglia	7

ANDREA GIOVANNI TAIETTI

1095 giorni	8
Bancali	10
Ventisette	11

DANIELA MORAMARCO

Akin	13
Libia	16
Tre titoli	19

JOLANDA DI VIRGILIO

Molto rumore per nulla	21
Umani	23
Un pezzo di legno	25

RAFFAELE CATALDO

Canzone della luce, canzone del buio	27
Il fratello maggiore	29
Quello che manca	33

ALPHA STASERA

ALESSIO SPINELLI

È una caldissima notte d'estate.

Alpha lavora in piedi e in silenzio davanti al forno.

Con le sue grosse mani nere, cerca di dare una forma più o meno precisa al biancore giallastro di una minuscola pasta di pane.

Accanto a lui c'è il fornaio, tutto vestito di bianco, con il naso rosso e degli sgangherati occhiali da vista, stretti sulle tempie e appiccicati agli occhi.

È notte già da un pezzo, è quasi mattina ormai, e fuori, per le strade del paese, non si sente che un solo continuo rumore di cicale.

L'unica luce, oltre a quella molto debole dei lampioni, proviene dalla porta spalancata del forno, accecante e bianchissima.

Il fornaio guarda lavorare Alpha. Ma Alpha stasera è stanco, ha fame e vuole andare a dormire. Impastata e infornata quell'ultima pasta di pane, Alpha si toglie il grembiule e va verso la porta. Fuori dalla stanza, l'oscurità sembra più fresca.

Il fornaio dice ad Alpha: "Oh, dove vai?"

"A casa", risponde Alpha, "ho fame, ho sonno."

Il fornaio indica l'orologio appeso al muro - anche quello bianchissimo e lucentissimo:

"Il turno non è ancora finito."

"Tu pagare me?"

"Come?"

"Tu paga me."

"Vai a casa."

"Tu quando paga me?"

"Non ti capisco."

"Money, quando tu dare soldi?" Alpha suda e biascica parole imperfette e cattive.

"Vattene va" replica il fornaio.

Ma Alpha stasera resta sulla porta e parla senza troppa vergogna, senza la solita grossa mano nera davanti alla bocca.

"Sempre lì stai?" gli dice il fornaio.

Alpha non si muove.

"Tieni, toh".

L'uomo tira fuori cinquecento euro da una scatoletta di cartone.

"Prendi questi e siamo a posto."

Ma Alpha non li guarda, Alpha stasera quei soldi non li tocca.

"Tu devi me mille."

"Non ti capisco negro, parla italiano."

"Fine mese, tu devi me mese, mille euro."

Nel forno il pane comincia a puzzare.

"Ma senti questo. Tu lo sai cosa c'hai scritto nel contratto?" il fornaio tira fuori da un cassetto il contratto di lavoro di Alpha.

"Quattro ore c'hai segnate sul contratto, vedi? Sai leggere? C'è la tua firma qui."

"Questo no vero. Io dieci, dodici ore notte. Tu ruba me."

"Non darmi del ladro, negro. Tu stai cercando di derubarmi. Io i soldi che ti dovevo dare te li ho dati. Quattro ore al giorno sono e quattro ore al giorno io ti ho pagato."

C'è silenzio – un grande silenzio bianco – fuori il buio e il rumore inutile delle cicale, poi la luce accecante della stanza, il pane nel forno che brucia, poi il vestito bianco del fornaio, il suo naso rosso, i suoi occhiali sgangherati e strettissimi, poi il corpo giovane di Alpha

stagliato sulla porta, la sua fame, la sua stanchezza, la sua verità, la sua bugia, la sua vittoria, la sua sconfitta.

Alpha stasera decide di guardare il fornaio per l'ultima volta, ed è uno sguardo che non vuole sapere, uno sguardo che non vuole implorare.

Alpha stasera esce dalla stanza e corre via sull'asfalto, rischiarato debolmente dalla prima luce del mattino.

NEL FUTURO, LA VOCE

ALESSIO SPINELLI

Io segnato tutte ore di lavoro su quaderno, tutti i giorni.
Io notte porto pane, giorno magazzino frutta, io dieci ore lavoro.
Fine primo mese vado lui e dico: "Mese finito."
Lui cento euro.
Io non prendo soldi.
Giorno dopo lui busta paga 460 euro. Io dico: "Bugia. Busta paga falsa."
Io non prendo soldi. Io dico: "Se domani no soldi io domani no vengo lavoro." Giorno dopo lui porta 410 euro senza busta.
Io dico: "No lavoro, io vado casa".
Lui dice: "Senti, o intanto prendi questi o niente."
Terzo giorno io allora ho preso.
Giorno dopo lavoro.
Poi due mesi di lavoro e ventitré giorni lui paga me 970 euro.
Io un giorno di riposo mese, notte porto pane, giorno magazzino frutta, io fatica, io stan-
co. Io segnato tutte ore di lavoro su quaderno, tutti i giorni.
Io denuncia carabinieri. Ma loro non possono aiutare. Io patronato.
Loro 20 euro per lettera ministero del lavoro e aspettare risposta tre mesi.
Io no lavoro.
Finito tre mesi io torno da loro e loro dicono ancora aspetta.
Io sindacato. Loro dicono contratto falso e buste paga false. Loro avvocato. Avvocato dice chiudiamo forno, prendiamo soldi. Passato un anno, forno aperto, niente soldi.

Ero un figlio e un giorno andai in Italia: era estate e le case erano bianche, noi eravamo neri e i giardini erano bianchi, gli animali erano bianchi, le acque e le terre erano bianche, noi eravamo neri e bruciati, vestiti di stracci, e le genti erano bianche. Il vento tirava forte e io ero un figlio e vidi tutto ciò che era cattivo: uomini dagli occhi selvatici, anime inutilmente modernizzate, corpi senza grazia, e un sapere senza significato, e una razionalità senza speranza. Qualcosa di penoso, di piatto, di livido, di desolante che riempiva lo spazio, un enorme spazio nazionale paranoico e bianco.

Ero un figlio e allora pensai all'Africa e al tempo passato, poi davanti a me vidi l'Italia e immaginai il tempo futuro: sarò un figlio insieme ad altri figli che lotteranno per diventare padri, saranno con me milioni di uomini affamati. Dovremo procacciarci il cibo, procurarci la salute. Ruberemo, aggrediremo, violenteremo, risaliremo l'Italia e saremo brutti fratelli negri gioiosi di distruggere – la vostra furberia, la vostra volgarità: la vostra immobilità.

*Abbiamo la stessa vita, veniamo da un altro mondo, desertico e pieno di polvere.
Sarà una guerra inquieta, tra il pianto e la rabbia, perché ogni nostro gesto sarà rallentato,
deviato, soffocato, mozzato, perché ci farete perdere tempo, perché ci direte di aspettare
in eterno.*

*La vostra pietà ci renderà crudeli, diventeremo vittime colpevoli delle vostre coscienze
atroci. Allora proveremo piacere, godremo fisicamente quando esibiremo i nostri sessi
neri ed eretti verso l'obbiettivo delle macchine fotografiche e delle telecamere, venderemo
orrore – i vostri crani nudi e decapitati – ai giornali e alle televisioni, perché la nostra
miseria non implora pietà, perché la nostra miseria sarà odio profondo senza umanità.
Placheremo la nostra fame in piedi, appoggiati ai corpi bianchi dei vostri cadaveri,
diventeremo liberi da soli.*

*Poi un giorno tutto sarà finito e non ci sarà più nessuno schiavo. Poi un giorno
sprofonderemo, colpevoli e pieni di un dolore profondo, in un baratro senza alcun essere
umano.*

Ero un figlio e domani, se tutto questo accadrà, non sarò neanche più nato.

Oggi io lavoro campo.

Raccolgo uva, tranquillo, domenica riposa, io otto ore giorno, notte riposa. Lavoro
bellissimo, padrone buono.

Guarda contratto, c'è mio nome sopra. Tutto regolare.

La sera io scuola, imparo italiano. Ora io cerco casa affitto.

Poi spero intervista tribunale per documento permesso soggiorno.

Io segno tutte ore di lavoro su quaderno, tutti i giorni.

Oggi voglio restare.

SULLA SOGLIA

ALESSIO SPINELLI

Le giornate sono identiche a come sono sempre state.

La mattina alle sei e mezzo lui va al lavoro.

Esce dal Centro di Accoglienza senza neanche guardare da dove è uscito.

La sera alle sei torna e di nuovo non guarda dove sta entrando.

Va in camera sua, si lava, si mette una maglietta e una tuta comoda, entra in cucina; a volte trova il cibo pronto sul tavolo, preparato dagli altri, si mette seduto e lo mangia, senza

guardarsi intorno.

Fuori la notte avanza, entra dalle porte e dalle finestre - rompe qualcosa. Finito di mangiare, si affaccia sulla porta del Centro e resta immobile nell'oscurità a guardare la notte inghiottire le strade deserte del paese, pensando *Domani glielo dico, domani glieli chiedo e Questa non è la mia vita.*

Cosa ci faccio io qui.

Nessuna mansione specifica, forse magazziniere o tuttofare in un'azienda agricola, e il padrone domani gli dice: "Non devo pagarti, gli immigrati non vanno pagati perché vivono gratis."

E lui gli dice: "È uno scherzo? Io chiamo polizia."

"Chiamala pure, vedrai cosa ti dicono."

E la polizia arriva ma la polizia gli dice: "Prendi intanto questi cento euro che lui ti dà, poi vedremo."

Quel *Poi vedremo* è una frase identica a tutte le altre frasi e a tutte le sue giornate, quel *Poi vedremo* lui è costretto a portarlo con sé al Centro, insieme ai cento euro e a tutti gli altri pezzetti di niente che da lì in avanti sarà costretto a prendere, con il volto affannato e la voce paziente, alla fine del turno, fuori dall'ufficio del padrone, sotto la pioggia, tra cumuli di zanzare roteanti, accovacciato sui talloni, piegato in avanti.

Poi vedremo, rimane da solo, con quella frase addosso, in piedi in mezzo al campo di lavoro, posato su nulla, circondato da nulla, paralizzato e offeso, in piedi sulla soglia del Centro, quasi senza più propositi, quasi senza più domande – *Poi vedremo*, e non c'è possibilità di vedere, perché il paese è vuoto e nero, mentre il Centro, dietro di lui, balugina di corpi stipati e invisibili che mandano grida, che risuonano e sferragliano, e rilucono e lampeggiano di una vacillante luce nera che lentamente affonda e avanza, spalanca le finestre, esce dalla porte – rompe qualcosa – mentre lui pensa *Questo non è tutto e Qui non so dove sono, domani mi rimetterò in cammino.*

1095 GIORNI

ANDREA GIOVANNI TAIETTI

TUTTI I NEGRI DEVONO TORNARE IN AFRICA A MANGIARE LE BANANE.

Così recitava il cartello, nero su bianco, appeso all'ingresso degli spogliatoi. Una frase di undici parole scritte a mano in stampato maiuscolo come a volerle urlare. La scritta sfumava dalla rabbia, NEGRI, al riso, BANANE, con un sottofondo di ignoranza.

Ibrahim lavorava al maneggio solo da dieci ore, dal mattino stesso, ma era l'unico negro che lavorava lì, **quindi deve essere per me**, pensò. Pensò anche a uno scherzo e che una volta varcata la soglia i colleghi lo avrebbero accolto dicendogli che l'avevano preso in giro, mica erano seri. Invece, entrato negli spogliatoi, nessuno gli rivolse la parola, come era successo per tutta la giornata, e, mentre si stava svestendo per potersi fare la doccia, sentì una voce alle sue spalle dire «Ah ma ti lavi anche? Tanto non cambi colore». Non si girò. Gli sembrò così assurdo. Mantenne gli occhi dritti davanti a sé.

TUTTI I NEGRI DEVONO TORNARE IN AFRICA A MANGIARE LE BANANE.

Era il centoundicesimo giorno che Ibrahim lavorava al maneggio. Spazzolava i cavalli, gli limava gli zoccoli, gli portava il cibo e, ancora, puliva le stalle, il cortile, il giardino, raccoglieva le foglie e tagliava il prato. Qualcuno degli altri dipendenti aveva iniziato a parlargli.

Gli dicevano «ciao come stai», «oggi fa freddo». Ibrahim rispondeva «bene e tu», «sì si gela». Non aveva mai causato problemi e lavorava più di quanto avrebbe dovuto. Eppure quel cartello, ogni volta che a fine giornata andava a lavarsi, se lo ritrovava davanti agli occhi.

TUTTI I NEGRI DEVONO TORNARE IN AFRICA A MANGIARE LE BANANE.

Al trecentotrentesimo giorno quella scritta stava ancora lì. Ibrahim allora, una sera, finito il lavoro, prima di andare negli spogliatoi, andò dal proprietario del maneggio.

Dopo quasi un anno, pensò, glielo farà togliere se gli parlo.

Il proprietario gli disse che al posto di lamentarsi avrebbe dovuto ringraziarlo che gli avesse dato un lavoro.

«Sai quanti altri negri trovo come te se non hai voglia di star qui? È solo un cazzo di cartello, mica ti hanno ucciso» gli aveva detto.

Ibrahim non rispose e uscì dalla stanza.

«Ecco, bravo, vai a lavarti che puzzi come un negro», gli aveva urlato il proprietario restandosene seduto dietro alla sua scrivania.
Ibrahim sentì il cuore triste e passando sotto il cartello abbassò gli occhi.

TUTTI I NEGRI DEVONO TORNARE IN AFRICA A MANGIARE LE BANANE.

Seicentocinquantotto giorni senza mai stare a casa. Né durante le feste né per le ferie. La malattia non sapeva nemmeno che esistesse. Lavorava più di dieci ore al giorno, tutti i giorni, per poco più di quattrocentocinquanta euro al mese. Senza contratto, senza nessuno con cui parlare e senza alzare gli occhi.
Per risparmiare andava al lavoro in bici, non importava se piovesse, nevicasse o si cuocesse per il sole alto che scaldava a quaranta gradi. Andata e ritorno pedalando.
Dopo quasi due anni e novemiladuecentododici chilometri percorsi, iniziava a sentirsi stanco. Di pedalare e di tenere gli occhi bassi.

Il giorno numero 1095, tre anni esatti dopo aver iniziato a lavorare al maneggio, Ibrahim stringeva tra le mani il certificato di permesso di soggiorno. Glielo aveva portato un operatore del centro la sera prima. Non aveva dormito tutta notte per l'emozione. Ora poteva avere un contratto di lavoro per chiunque in Italia. Alle sei fece colazione e poi pedalò fino al lavoro come ogni altra mattina di quelle mille e novantaquattro precedenti. Lavorò come sempre e a fine giornata andò verso gli spogliatoi.
Quando fu davanti alla porta alzò gli occhi.

TUTTI I NEGRI DEVONO TORNARE IN AFRICA A MANGIARE LE BANANE.

BANCALI

ANDREA GIOVANNI TAIETTI

Mi chi-amo Kwame Ashia e nascere in Ghana.
Due ani fa io andare Libia per lavorare. Mio amico costruire case e servire me.
Me architect. Sì, architecto, architecto.
Lavorato in Libia otto mesi. Poi Libia diventata non sicura.

I thought about going home. Tornare in Ghana.
While I was preparing the trip back home I was contacted by some people who offered me 7,000 dollars to become a kamikaze. 7 mila dollari americani per amazzare le persone e poi farmi esplodere.
Kamikaze.
Non potevo dire no a quelle persone. Loro non accetano no. Così da Libia venuto in Italia con barcone.

Arivato a Lampedusa, sì, Lampedusa.
Da Lampedusa poi mandato a Milano.
Poi trovato lavoro, sì. Lavoravo per ditta che... che, that builds pallets. Bacali, sì! Bacali.

Bancali, sì sì.

No contratto, no. Capo detto – or so or nothing. Io ok.
I worked so many hours for little money. Poco soldi.
Io preferisco così che tornare in Ghana e essere trovato da quelli che dire me fare kamikaze.

Voi dare me protezione ora?

VENTISETTE

ANDREA GIOVANNI TAIETTI

– Ventisette.

Alex non ripeteva altro da quando era arrivato. Se ne stava seduto, fermo, su una sedia d'ospedale completamente bianca con le gambe in acciaio chiaro.

– Ventisette.

Il suo letto era, dei due nella stanza, il più vicino alla finestra, ma non gli era bastato. Per questo dal letto si era spostato sulla sedia che aveva posizionato proprio davanti alla finestra.

– Ventisette.

Scandiva quelle otto lettere con una cadenza così regolare da mettere i brividi, mentre guardava fuori come se stesse aspettando qualcuno. Qualcuno che era certo sarebbe arrivato a momenti.

– Ventisette.

Erano cinque giorni e cinque notti che aspettava e che scandiva. Vestito solo di un camice bianco a puntini verde cinabro, datogli dall'ospedale. Ai piedi un paio di ciabatte usate e sulle spalle un giubbino di pelle nero, come lui.

– Ventisette.

Ogni volta che lo ripeteva si scorticava le cicatrici ancora vive sulla parte destra del corpo. Cicatrici da ustioni.

– Ventisette.

Era arrivato cinque giorni prima, il 16 gennaio 2002, all'ospedale metropolitano Bianchi Melacrino Morelli di Reggio Calabria. Era sopravvissuto a un incendio in cui erano morte 53 persone.

– Ventisette.

Alex non era nemmeno il suo vero nome. Lo chiamavano così gli altri che erano arrivati in ospedale con lui. Gli altri scampati alla morte.

– Ventisette.

Alex era il nome che gli aveva dato il padrone del campo il primo giorno di lavoro, a inizio dicembre 2001. Da quel giorno era stato Alex per tutti, anche per sé stesso.

– Ventisette.

Alex era arrivato a Reggio Calabria perché un amico gli aveva detto che c'era lavoro nei campi. Raccoglieva arance.

– Ventisette.

Raccoglieva arance tutto il giorno. Dalle 6 di mattina fino a quando il padrone del campo non diceva che poteva bastare. E, di solito, poteva bastare intorno alle 20, 20.30.

– Ventisette.

Così in quel campo ci viveva. Lui, come tutti gli altri. Avevano costruito dei rifugi di fortuna con delle tende dategli dal padrone del campo.

– Ventisette.

Per mangiare e lavarsi avevano una piccola baracca di legno. Dovevano fare i turni però, perché erano quasi un centinaio e nella baracca ci si stava al massimo in otto, in piedi. In doccia a malapena in uno.

– Ventisette.

Era stressante. Dormivano al freddo, lavoravano 14 ore al giorno, mangiavano poco, si lavavano quando riuscivano e dormivano. Era questa la loro vita.

– Ventisette.

Si ripetevano che sarebbe durato solo 3 mesi. Il tempo della stagione invernale. Se ti poni una fine, e la vedi, riesci a sopportare tutto meglio.

Anche il gelo della notte e il buio del cuore.

– Ventisette.

Alex un paio di volte si era addormentato durante il lavoro. Nel campo. Gli altri avevano continuato a lavorare e lui si era risvegliato qualche ora dopo con le ceste vuote.

– Ventisette.

Arrivare con le ceste vuote a fine giornata significava non aver guadagnato nulla.

Come fai ad andare avanti se vivi in quelle condizioni e non guadagni niente?

– Ventisette.

Venivano pagati a cassette. Ogni cassetta riempita di arance erano 1 euro e 50 centesimi guadagnati. Alcuni ne riempivano di più e altri di meno. A fine giornata il padrone del campo faceva la conta e la mattina dopo pagava.

– Ventisette.

I più veloci ne riempivano anche 35 o 40 al giorno. Alex non era mai andato oltre le 23.

– Ventisette.

Alcune sere il freddo era così insopportabile che non funzionava niente.

Nemmeno dirsi che al mattino mancavano poche ore.

– Ventisette.

La notte tra il 15 e il 16 gennaio non era nemmeno la più fredda che avevano affrontato in quel campo. Ma qualcuno alle 3 di notte accese un fuoco e si addormentò.

– Ventisette.

Alex fu svegliato dalle urla e dal caldo che sentiva sulla guancia destra.

Scappò o fu portato in salvo. Non se lo ricorda.

– Ventisette.

Quando arrivò in ospedale, alle 5 del mattino, aveva le lacrime agli occhi e ripeteva ossessivamente – Ventisette.

– Ventisette.

Il numero di fottutissime cassette di arance che era riuscito a riempire il giorno prima e che gli dovevano essere pagate.

– Ventisette.

Gli spettavano 40 euro e 50 centesimi.

– Ventisette.

Aspettava il padrone del campo.

– Ventisette.

AKIN

DANIELA MORAMARCO

Era una mattina di ottobre. Il cielo sopra il cortile era grigio, opaco dell'inquinamento della città. Akin si allenava con il pallone. Aveva diciannove anni ed era nel campo di accoglienza da tre. In Ghana giocava a calcio. Era alto poco più di un metro e sessanta, ma i suoi piedi piccoli non perdevano un tocco. Poteva tenere il pallone lontano da terra per ore, un colpo dopo l'altro. Lo aveva lasciato cadere solo quando una guardia era uscita a chiamarlo.

Era capitato già molte volte, per i documenti che dovevano arrivare e non arrivavano mai. Ma quel giorno nell'ufficio erano tutti più seri. Akin era entrato e le guardie avevano smesso di parlare tra loro. Aveva capito subito cosa era successo, solo un anno prima era stato chiamato lì e aveva vissuto quella identica scena. Undici mesi e quattordici giorni, per la precisione. Il capo delle guardie gli aveva indicato la sedia e gli si era messo di fronte,

appoggiato a un angolo della scrivania dove non c'erano carte.

– Akin, mi dispiace, – aveva detto. Akin guardava i baffi grigi della guardia muoversi mentre gli parlava. – Ci sono brutte notizie dal Ghana.

Akin non diceva nulla. Ascoltava quelle parole e sentiva il respiro via via farsi pesante, ingolfarsi nel petto.

– Si tratta di tuo padre.

Lo aveva sentito al telefono due settimane prima, suo padre.

Aveva la voce stanca, come tutte le sere quando tornava dall'officina.

– Cosa gli è successo? – aveva chiesto Akin, e tra lo stomaco e lo sterno già conosceva la risposta alla sua domanda.

– Vedi, Akin, ci hanno comunicato che ieri si è sentito male mentre lavorava.

Gli occhi di Akin si erano riempiti di lacrime e li aveva abbassati verso il pavimento.

Aveva cercato di ingoiare il po' di saliva che gli restava in bocca.

– Akin, hai capito cosa ti sto dicendo? – aveva chiesto la guardia.

– Tuo padre è morto, – aveva aggiunto.

Akin aveva deglutito ancora, con lo sguardo basso.

– Mio fratello? – era riuscito a chiedere, ricacciando dentro di sé il pianto.

– Sta bene.

– Io devo andare da lui.

– Akin, non hai ancora i documenti, – aveva risposto la guardia.

– Ma mio fratello è piccolo, – aveva detto, alzando lo sguardo. – Io devo uscire.

– Akin, non puoi partire senza i documenti, – aveva continuato la guardia, scandendo bene ogni parola.

– lo devo andare da lui, – aveva detto, alzando la voce.
– Akin, calmati.
– A Kumase non c'è più nessuno, non può stare da solo! – aveva urlato.
– Akin, calmati, – la guardia gli aveva messo una mano sulla spalla. – Stammi a sentire.
– No, io devo andare da lui, mi devi fare uscire!
– Stammi a sentire un attimo, – e la guardia gli si era fatta più vicina, continuando a tenerlo per la spalla.
Akin aveva preso un respiro profondo, poi un altro.
– Stammi a sentire, e se facciamo venire qui tuo fratello?
Akin aveva sollevato lo sguardo verso la guardia.
– Lui può venire qua? – gli aveva chiesto.
– Sì, lo facciamo venire in Italia così potete stare insieme e non è più solo.
– Davvero lui può venire qua?
– Sì, facciamo in modo che possa.
– Davvero?
– Davvero.
Ma era una bugia.

Una macchina ha rallentato all'altezza della piccola strada sterrata. L'ha imboccata, fiancheggiando le baracche sulla destra, è passata davanti ai casolari, prima disabitati, e si è fermata in quella specie di spiazzo che si allarga davanti al nucleo più denso di costruzioni in legno, plastica e lamiera. Dall'auto sono scesi un uomo e una donna e hanno cominciato a parlare con le persone che abitano lì. Si sono presentati, hanno presentato la loro

associazione e un progetto di lavoro che prevede meno ore nei campi, un compenso giusto, dei momenti di formazione. Molti allora li hanno salutati e si sono allontanati, in sei invece sono rimasti, hanno preso degli sgabelli e delle cassette e li hanno messi in cerchio.

Akin è tra loro. Akin ha ventitré anni e vive qui, in un vecchio casolare abbandonato con altre cinque persone. I suoi occhi ora hanno la sclera gialla e le iridi di un nero profondo.

– Il lavoro è lo stesso che fate adesso, – ha spiegato la donna, – sempre in campagna.

In estate i pomodori, poi la vendemmia, le olive, la potatura, l'aratura, la semina, e così via,

in base alla stagione. Lavorereste nelle campagne qui vicino, ma con un contratto regolare di dieci mesi.

– Sono solo sei ore al giorno, e nel pomeriggio invece ci sono i corsi di italiano, i corsi per imparare a coltivare, e poi decidiamo insieme, a seconda di quello che vi serve, che vi piace. E avrete una casa, con l'acqua corrente, la luce, il riscaldamento, – ha aggiunto l'uomo.

– Un posto dove dormire, mangiare, fare una doccia? – ha chiesto Akin.

– Esatto, – gli ha risposto la donna.

– Qui non c'è lavoro tutti i giorni, è difficile. Io voglio solo lavorare, e trovare un po' da mangiare e un po' per mio fratello piccolo, – le ha detto Akin, guardandola negli occhi.

– Dieci mesi e un guadagno sicuro, come uno stipendio?

– Sì, tutti i mesi.

- Davvero?
- Davvero.

Akin esce dall'ascensore, prende la chiave da sotto allo zerbino e apre la porta. Si toglie le scarpe da calcetto e le lascia all'ingresso, accanto a quelle che usa ogni mattina per andare al lavoro. Il pavimento è tiepido sotto i suoi piedi. Porta il borsone nella sua stanza, mentre dalla cucina arrivano un buon profumo e le voci degli altri. Akin si affaccia nella stanza, sono tutti lì, stanno cenando. Li guarda con gli occhi luminosi.

- Sabato arriva mio fratello.

LIBIA

DANIELA MORAMARCO

Anche quella sera la luce nella cucina era accesa. Dalla strada entravano mosche, aria calda e poche voci in lontananza. Il ragazzo, piegato sulle ginocchia, strofinava con una spugna insaponata la porta brunita del forno ancora tiepido. Sentiva l'odore di grasso misto a

detersivo sovrastare quello stantio delle spezie, mentre la schiuma nerastra colava in gocce lente sul pavimento. Si inclinò verso destra, ancorandosi alla maniglia, in equilibrio, e

controllò la superficie in controluce. Prese lo strofinaccio che teneva sulla spalla e asciugò, prima di mettersi in piedi e passarsi il dorso del braccio sulla fronte sudata.

– Non hai ancora finito? – chiese una voce dalla porta aperta sulla strada.

Il ragazzo non si voltò neanche, conosceva quella voce. Mosse la testa in direzione dell'orologio appeso alla parete di piastrelle ingiallite.

– Sei in anticipo, – disse, rivolgendo all'amico un rapido sguardo, e si diresse verso il lavandino. – Aspettami fuori.

– Va bene.

Il ragazzo prese lo straccio dal secchio accanto al frigorifero, lo strizzò, lo distese in terra e lo passò avanti e indietro sui mattoni scuri del pavimento e nelle fughe che li separavano, quindi scomparve con il secchio, dietro una tenda rossa. Quando ne riemerse, con la mano destra teneva un borsone nero e con la sinistra una valigia più piccola. Uscì, li poggiò in strada e chiuse a chiave la porta. Poi si voltò verso l'amico, gli prese la mano, sorridendo, e lo abbracciò.

– Allora, è tutto pronto? – l'amico gli sorrise a sua volta, e i suoi occhi sembravano catturare le poche luci della strada per restituirle concentrate.

– Devo parlare con il capo.

– Non ti ha ancora pagato?

– No, con questo sono quattro mesi.

– E quando parti?

– Non lo so.

– Intanto dammi queste, ti aspetteranno a casa.

– Grazie, Abdoul. Da' un bacio a mia madre. Dille che ci vediamo presto.

– Lo farò.

Si abbracciarono ancora una volta, una pacca sulla spalla, la mano stretta, prima di perdersi nell'ombra in direzioni opposte, Abdoul con le valigie e il ragazzo da solo.

Sul piano di lavoro c'erano i polli spiumati che aspettavano di essere preparati per la cottura. Il ragazzo prese il coltello e iniziò a incidere le carni del primo, fino all'osso. Quando sentì il rumore della porta d'ingresso, poggiò il coltello, si pulì le mani sul grembiule.

Il capo era nella sala, seduto sullo sgabello dietro al piccolo bancone all'ingresso. Sfo- gliava le ricevute della sera prima, come faceva ogni mattina. Il ragazzo gli si avvicinò.

– Che c'è? – disse, e solo dopo alzò lo sguardo verso di lui.

– Capo, volevo parlarti.

– C'è qualcosa che non va? – chiese, tornando a guardare le carte che aveva tra le mani.

– No, capo. Niente che non va.

– Allora che succede? – chiese ancora.

– Ricordi il mese passato? – il capo lo guardò di nuovo. Il ragazzo stava lì in piedi, con le braccia dietro alla schiena e gli occhi luminosi.

– Cosa è successo il mese passato?

– Niente, ti dissi che volevo tornare in Burkina Faso.

Il capo guardava il ragazzo. Lo guardava senza accennare ad alcuna risposta. Il ragazzo proseguì.

– Mi hai detto di aspettare. Niente, ho bisogno dei miei soldi. Sono tanti soldi, è passato tanto tempo ora. Ieri ho mandato le mie cose a casa, – e osservò il capo fissare i fogli che aveva tra le mani. Ne sfogliò un primo, un secondo, un terzo, poi li rimise insieme, li compattò, battendone i bordi corti sul tavolo, e li chiuse in un cassetto sotto al bancone.

– D'accordo, puoi partire, – disse, sollevando gli occhi grigi. – Torna al lavoro. Domani mattina sistemiamo tutto.

Erano davanti a un grande deposito perso nel nulla. Era basso ed esteso, le pareti di calce bianca, un colore quasi accecante a quell'ora del giorno. C'era una grande porta di legno e due uomini, uno più alto e giovane, l'altro piuttosto avanti negli anni.

– Aspettami qui, – gli disse il capo, e aprì la portiera per scendere dalla macchina.

Raggiunse gli uomini, diede la mano al più vecchio, e cominciò a parlare con lui, gesticolando e ridendo. Poi fece cenno al ragazzo di andargli incontro.

– Hai con te le chiavi del ristorante?

Il ragazzo mise la mano in tasca e le tirò fuori.

– Ora stai qui e aspetti di partire, – disse il capo, afferrandole.

– E i soldi?

– Li avrai, non ti preoccupare.

Oltre la porta c'era un grande cortile e lì c'erano molte persone. Alcune erano sedute in terra, strette l'una all'altra, contro l'unica parete che produceva ancora una piccola striscia

d'ombra. Altre erano in piedi, sotto il sole. Il ragazzo si avvicinò prima a un gruppo, poi all'altro, chiedendo se il giorno prima fosse passato di lì il suo amico Abdoul.

– Nessuno passa di qui per un giorno, ci vogliono dei mesi prima di partire, – gli disse una donna.

Il ragazzo cercò in giro il suo amico, ma nessuno lo aveva visto. Andò allora verso l'entrata.

– Io devo uscire, – disse agli uomini di guardia.

– Da qui non esce nessuno finché non c'è la barca, – rispose l'uomo più alto e giovane.

– Ma io non aspetto nessuna barca, – disse il ragazzo, senza capire, – devo andare in Burkina Faso.

- Tu vai in Europa.
- No, il capo lo sa, – gli uomini non dovevano aver capito. Prese un respiro profondo.
- lo devo tornare a casa, – spiegò.
- Il tuo padrone ha detto che vai in Europa.

Il ragazzo rimase immobile per qualche secondo. Si voltò e si avvicinò al muro bollente, ci si appoggiò con la schiena e scivolò giù, piegandosi sulle ginocchia.

TRE TITOLI

DANIELA MORAMARCO

Ascolta, gli altri già sono in piedi. Io non mi voglio svegliare, è ancora buio e a quest'ora fa freddo anche se è estate. Poi mi fanno male tutti i muscoli. Però così so che esisto, che è tutto vero. Anche se questa non è una vera casa, ma sono solo pareti e terra, e steso qui posso vedere le stelle nell'apertura della porta che non c'è. Anche se questo non è un vero letto, sono solo un materasso e una coperta pieni di polvere. No, questa non è una vera casa, ma è tutto vero, lo sai. Dai, aiutami ad alzarmi anche oggi, ché quando sono in piedi sembra tutto un po' più piccolo e anche al buio poi imparo a vedere. Aiutami ad andare lì fuori e a lavarmi il viso con quell'acqua gelida, ché tra qualche giorno anche le ultime taniche saranno finite e chissà quando ce la riportano. Dai, aiutami a prepararmi, devo andare ad aspettare insieme agli altri. Speriamo che passa a prenderci anche oggi, e poi domani vediamo, piano piano.

Guarda il sole, è appena uscito. Mi conviene lavorare sodo adesso, che ancora non fa caldo. Il lavoro è facile, bisogna solo prendere i pomodori buoni e metterli nelle casse, prenderli e metterli nelle casse. Ma dopo un po' mi fa male tutto e dopo un po' inizia a fare caldo e inizio a sudare e la terra mi si attacca addosso, alla maglietta e sulle ginocchia dei pantaloni, alle mani, alle braccia. È con la terra che mi asciugo il sudore dalla fronte, prima che scende negli occhi e comincia a bruciare. Se avessi una casa tornerei lì a lavarmi e riposarmi. Ma oggi la mia casa, anche la mia casa è nella terra. Domani poi vediamo, sarà quello che vuoi tu, piano piano.

Li senti? Dove la trovano la forza di parlare? Siamo solo a metà giornata, mancano ancora quattro ore. Per me non c'è nient'altro, solo questa distesa rossa che non finisce mai e le casse di plastica blu e il caldo che diventa insopportabile. Guarda questi pomodori, sono perfetti. Eppure c'è stata la grandine, molte piante si sono rovinate. In Togo coltivavo piante più resistenti, alcune qui non esistono nemmeno. Se non venivano a portarmi via il campo, le piante non le perdevo. Non le perdevo. Invece qui, questi pomodori sono perfetti, ma sono fragili. Basta niente che crescono male, si coprono di macchie, e poi non li possono vendere e tutto il lavoro è inutile. Se ne prendono cura per mesi, e poi non lo sanno cosa succede. Non possono decidere loro, li piantano e poi dipende dal cielo. Li piantano e poi piano piano.

Solo tu puoi decidere, e guarda dove sei finito, guarda dove mi hai portato. Siamo in

dieci, stretti su queste panche di legno, nel retro di un furgone scassato. Poi c'è lui, largo nel suo sedile. Guida veloce, su queste strade bianche, con i suoi vestiti puliti. A ogni buca qui dietro andiamo a sbattere. Ci teniamo dove possiamo con le mani piene di terra. Guarda come le premono contro il soffitto per tenersi fermi. Ma oggi ho trentadue euro, ed è solo merito tuo. Lui però ti deve ringraziare di più di tutti. Lui per la benzina di questo furgone scassato prende quattro euro da ognuno di noi, e poi si prende un euro in più ogni ora di lavoro che facciamo, che noi facciamo. Ma stamattina poteva chiamare altri, invece ha chiamato noi. Dimmi, però, alla fine della giornata che cosa ha fatto? Ha guidato il furgone scassato e ci ha portato in campagna, ha guidato il furgone scassato e ci ha portato indietro, e poi? E poi alla fine della giornata lui ha più di noi. Ma oggi c'è lavoro, e domani chi lo sa, piano piano.

Che vuoi che faccia adesso? Non ho la forza di fare più niente. Ho sentito i bambini in Togo, le loro voci, stanno bene, non ho bisogno di altro. Ora lasciarmi dormire un po'. La giornata è stata lunga, ma è stata una buona giornata. Dovrei solo ringraziarti, invece sono sempre qui a chiedere. Fammi riposare. E se domani non c'è lavoro cosa devo fare? Perché l'Europa è bella, non c'è mafia, ma qui senza lavoro non posso vivere. Fammi solo riposare. Non ho nessuno a cui chiedere aiuto. Non ci sono i miei genitori, i miei fratelli. Ci sono gli amici sì, ma anche loro cercano sempre, come me. E se domani non c'è lavoro? Tu lo sai, io so solo che piano piano... sarà quello che tu vuoi. Ma ora, ti prego, fammi solo chiudere gli occhi e non pensare più a niente. E se domani non c'è lavoro? Fammi solo chiudere gli occhi e non pensare più a niente. E non pensare... più a niente... a niente.

MOLTO RUMORE PER NULLA

JOLANDA DI VIRGILIO

C'è un insetto dentro la stanza. Se n'è accorto subito, appena è entrato, perché l'insetto in questione è una cimice e quando volano, le cimici, fanno un rumore fortissimo e insopportabile. Per la velocità con cui sbattono le ali, per l'insistenza con cui si schiantano contro i muri e i vetri, per il modo che hanno di precipitare a terra. Un colpo sordo e improvviso, poff.

- È solo una cimice, non farci caso.

Glielo dicono senza troppa attenzione, per metterlo a proprio agio, per farlo rilassare. Per farlo rispondere alle domande.

Lui invece resta immobile, le mani incrociate e ferme sul tavolo, gli occhi dritti e fermi sulle mani. Anche quando ha spostato la sedia per accomodarsi è riuscito a non emettere un solo suono. Forse non farebbe rumore nemmeno se si schiantasse contro i muri e i vetri. Forse non farebbe rumore nemmeno se precipitasse a terra.

Ha una sola cosa per farsi sentire: una bocca. Ma ha deciso di tenerla chiusa. Sono cinque anni che è arrivato in Italia e non ha ancora imparato bene l'italiano. Si esprime a monosillabi, sì e no, e con sorrisi grandi che vogliono dire scusami, non ho capito.

Dopotutto, non serve parlare per essere un buon lavoratore e Talla lo è: è un ottimo lavoratore. Gliel'ha detto il suo capo - anzi, il suo padrone, come lo chiama lui - che è bravo. Per dimostrarglielo gli ha anche fatto un contratto di sei mesi. Sa fare il suo lavoro e questo basta: munge le vacche per quattro ore, durante la notte, da solo. Poi torna a casa, si

addormenta, guarda la televisione, legge il Corano, cucina qualcosa per la cena.

Perché mai dovrebbe parlare? Chi ci sarebbe ad ascoltarlo?

Non ha senso fare molto rumore, l'ha imparato quando viveva stretto in un container con altre dieci persone. Pensa cosa sarebbe successo se si fossero messi tutti a gridare?

A chiedere di avere una stanza più grande, perché in quella a malapena riuscivano a starci in cinque. Niente, probabilmente, non sarebbe cambiato niente. Come non sarebbe cambiato niente se avesse detto qualcosa davanti alla busta paga che conteneva sempre meno della metà di quello che gli spettava.

Forse solo una volta, ora che ci pensa, qualcosa sarebbe cambiato. Quella volta in cui raccoglievano pomodori e asparagi sotto la pioggia; il cielo si era spaccato e sembrava che qualcosa fosse esploso, non molto lontano da lì. Uno di loro era precipitato a terra, all'improvviso, colpito da un fulmine. Un colpo sordo e improvviso, poff. Ed era morto.

Avrebbe potuto dirlo, la mattina dopo, mentre aspettava alla rotonda il furgone che lo avrebbe portato di nuovo al campo. Avrebbe potuto fermare una delle tante macchine che passavano lungo la strada e raccontare quello che era successo. Ma in che lingua? Qualche parola in italiano, un po' di inglese, forse qualcuno in Italia capisce il francese, n'est pas? Sarebbe riuscito a farsi capire.

Ma quella mattina lì non si era fermato nessuno. E nemmeno la mattina dopo. E neanche quella dopo ancora.

A distanza di pochi giorni gli avevano offerto un nuovo lavoro, in una stalla, insieme alle vacche. Niente più campo, si era detto, niente più container. Non aveva senso fare molto rumore per nulla.

Ripensa a quel momento, al fulmine, al campo, alle vacche, al fatto che è un ottimo lavoratore. Un ottimo lavoratore con un contratto di sei mesi. E continua a rimanere in silenzio davanti alle domande: con chi vivi? Tuo padre dov'è? Ti manca il Senegal? Hai amici? Hai una fidanzata? Parlami del tuo lavoro, ti piace? Ti trattano bene?

Talla sta per schiudere la bocca, ma quando alza gli occhi il suo sguardo incontra l'insetto: è ancora lì che si agita, in un angolo del soffitto.

È solo una cimice, si ripete, non farci caso.

UMANI

JOLANDA DI VIRGILIO

Il primo a fermarsi proviene dal Ghana. Ha braccia lunghe e dure come fusti di banano. Le mani viola, ghiacciate dal freddo.

C'è qualcosa che non va, dice sottovoce.

Accanto a lui un uomo più basso, più magro, albanese. Starnutisce e pulisce il naso con il dorso della mano. Lo ignora.

C'è qualcosa che non va, ripete il ghanese, questa volta più forte.

L'altro continua a non guardarlo, alza impercettibilmente le spalle, lasciarmi in pace. Sto lavorando.

C'è qualcosa che non va, adesso parla a tutti, la voce alta e chiara, come quella di un predicatore davanti a una folla. Ma nella fabbrica nessuno si accorge di lui. Il rumore dei nastri che scorrono, il freddo della carne congelata, la stanchezza di undici ore di lavoro, rendono gli operai tutto, ma non umani.

Forse soltanto quel tipo con gli occhi a mandorla, in fondo alla stanza, solleva lo sguardo per un secondo. Il ghanese lo intercetta, corre verso di lui. Gli afferra il polso con disperazione e quello si ferma, non si ritrae, non si ribella.

Il ghanese adesso è meno sicuro, ma ci prova lo stesso a parlare, a pronunciare semplicemente: basta. Il cinese sembra annuire. Non conosce molte parole in italiano, ma quella lì sì, la conosce eccome. Se la ripete in testa ogni giorno e, a guardarlo bene, ce l'ha stampata tra le rughe della fronte alta. Riesce a leggerla perfino il ghanese ed è per questo che si è avvicinato: sa che può contare su di lui.

Basta, sta per ripetere il cinese, ma un altro uomo, l'albanese di prima, lo interrompe.

Tornate a lavorare subito, ordina con un cenno della testa. Ha paura perché lo sa cosa succede a chi smette di lavorare. Lo sanno anche gli altri due, il ghanese e il cinese, cosa succede a chi non esegue gli ordini, a chi si riposa, a chi si prende la febbre, a chi chiede di essere pagato. Lo sanno eppure hanno trovato la voglia di dire basta. E non è per la stanchezza, non è per il freddo, non è nemmeno per i soldi: è perché sono umani.

Tornate a lavorare, adesso glielo sta chiedendo per favore, sempre con gli occhi, tornate a lavorare che altrimenti vi ammazzano. Eppure anche lui ha smesso di far girare il nastro, anche lui ha lasciato la sua postazione. Anche lui, in quel modo, ha iniziato a dire basta.

Un ghanese, un cinese e un albanese sono al centro di uno stabilimento industriale, tra pezzi di carne congelata e uomini che sembrano creature simili a un incrocio tra fantasmi e macchine.

Si guardano in faccia e decidono che è arrivato il momento di fare qualcosa. Non sanno

ancora cosa, non sanno ancora come, ma hanno capito che devono farlo insieme, anche se non hanno mai parlato prima. Anche se sono sempre stati abituati a stare ognuno con il proprio gruppo, i ghanesi con i ghanesi, gli albanesi con gli albanesi, i cinesi con i cinesi, gli italiani con gli italiani. Perché tra persone della stessa razza ci si capisce meglio, hanno sempre pensato. Eppure in questo momento sentono di capirsi alla perfezione, senza

neanche parlare.

Il ghanese ha una piccola bibbia nella tasca del pantalone. La tira fuori. Ha la copertina nera, le pagine ondulate dall'uso. Gli altri due la osservano e vedono soltanto un libro.

Il ghanese dice sacrificio, l'albanese dice lotta, il cinese, alla fine, digiuno. Ognuno di loro ha imparato a combattere diversamente, chi scappando, chi picchiando, chi rinunciando al cibo. Ma adesso che sono lì, adesso gli hanno tolto tutto, non ci sono più differenze.

L'unica cosa che resta da fare è farsi ascoltare, farsi vedere, si dicono. Bisogna che si sappia che veniamo trattati come bestie, che si sappia che ci minacciano se chiediamo di essere pagati, che non abbiamo una vita, che non stiamo rubando il lavoro a nessuno, che non siamo noi i cattivi. Bisogna che si accorgano che siamo esseri umani.

C'è una parola che viaggia nelle loro teste, ma nessuno ha il coraggio di pronunciarla.

Nessuno ha il coraggio di dire sciopero. Perché chi sciopera viene picchiato, allontanato e non ottiene niente. Ti ricordi di quelli che avevano manifestato l'anno scorso? Ti ricordi che fine hanno fatto? Chi sciopera una volta non lavora più, si sa. La voce si diffonde e le

fabbriche non ti vogliono nemmeno per i lavori peggiori.

Ma c'è qualcosa che non va e non possiamo più fare finta di niente, pensa tra sé il ghanese, mentre continua a stringere la Bibbia tra le mani. Lo pensano anche l'albanese e il cinese, per la prima volta.

Sacrificio, lotta, digiuno.

Fuori intanto ha iniziato a nevicare. Mancano tre settimane al Natale.

Qual è il vostro nome?, chiede il ghanese. È così che ha inizio la rivoluzione.

UN PEZZO DI LEGNO

JOLANDA DI VIRGILIO

All'inizio certo che mi faceva impressione, poi però mi sono abituato. Mi sono abituato e non mi ha fatto più nessun effetto.

Basta poco per abituarsi. A me, per esempio, è stata sufficiente una sola volta.

Sono entrato in questa stanza, tutta bianca. I muri bianchi, le luci bianche. Erano tutti vestiti di bianco, cuffietta in testa e sacchetti ai piedi compresi.

Solo la carne, solo la carne era rossa. Così rossa da sembrare ancora viva.

La prima volta l'ho guardata e ho pensato che fosse un pezzo di carne. E mi ha fatto impressione, certo, ma quando sono tornato a casa ho iniziato a ripetermi che era morta, che non avrebbe più sentito il dolore della macellazione, che non avrebbe provato più niente.

Ecco che il giorno dopo era già finito tutto. Osservavo la carne che sfilava sul nastro e non sentivo nulla: era diventata un pezzo di legno.

Come vedi è una trasformazione veloce e poco dolorosa. Ti assicuro che è così, basta una sola volta e poi ti abitui a tutto.

A svegliarti alle tre del mattino e pedalare su una bici, lungo una strada senza luci.

A lavorare dodici ore al giorno, quattordici ore al giorno, tutti i giorni.

A prendere quattro euro l'ora.

A stare lontano dalla tua famiglia.

Ad ascoltare una lingua che non conosci. A non capire, a non essere capito.

A fidarti delle persone di cui non vorresti fidarti. A staccarti dalle persone da cui non vorresti staccarti.

Ti abitui a non avere un contratto, ad avere un contratto falso. Ché non avere un contratto, o avere un contratto falso ti permette di guadagnare un po' di più, e non ha senso lamentarsi. Ti abitui a quelli che dicono che lamentarsi non serve a niente.

Ti abitui a cambiare mestiere: la plastica, il ferro, gli animali vivi, gli animali morti, la carne, il legno. Ti abitui a cambiare strada da percorrere al mattino, e piano piano tutto migliora, tutto diventa più sopportabile.

Adesso non hai più la bici, ma un motorino, una macchina nuova. Non vivi più in un appartamento in periferia con tuo cugino, ma con tua moglie, venuta dall'India, proprio come te. Finalmente è arrivata: hai lavorato abbastanza per poterle comprare un biglietto. Avete una casa vostra e due figli, un maschio e una femmina. Imparate l'italiano insieme con i compiti di grammatica e loro ti correggono la pronuncia, quando sbagli.

Vedi, è stato facile. In fondo lo sai anche tu. Lo sai che ti abitui e che quando inizi ad abituarti tutto comincia ad andare per il verso giusto. Perché anche tu, come quelli che vedi sul nastro tutti i giorni, sei un pezzo di carne. E tutti i pezzi di carne, dopo una sola volta, possono diventare pezzi di legno.

CANZONE DELLA LUCE, CANZONE DEL BUIO

RAFFAELE CATALDO

Buio nero o luce spietata.

A volte mi sembra di non aver mai conosciuto la dolcezza della penombra, ma solo buio nero o luce spietata, per buona parte della mia vita, che è ancora breve.

Buio.

Fari spenti sul deserto di notte, senza vedere per non farci vedere. In fuga dal Darfur, in venticinque chiusi in un fuoristrada. Le taniche di benzina traballanti legate sul tetto.

Alle nostre proteste contro il dovere della leva, hanno risposto i proiettili. Uno, sfrecciandomi davanti, ha colpito mio fratello, che è caduto.

Corpi di altri fuggitivi riversi, semisepolti tra le dune. Corpi morti tremolanti per uno scherzo della luce.

Altro buio, chiuso nel bagagliaio di una macchina chiusa in un traghetto. Ci sono entrato in Turchia, e ne sono uscito in Italia, che sbattevo le palpebre alla luce.

Ancora il buio nero, assoluto del ghetto, senza elettricità, nel mezzo dei campi di notte, un deserto coltivato. In centoventi, tra tende e baracche. Io, sotto un'incerata blu, che mi rivolto senza dormire, per la stanchezza, per la fame e per le zanzare ancora più affamate; che poi non è vero che vanno dove c'è la luce: ti trovano lo stesso anche se c'è il buio.

I fari spenti lungo i tratturi bui della campagna, prima dell'alba. Senza vedere per non farsi vedere. Il caporale col braccio fuori dal finestrino, che parla mentre guida: il tariffario dei servizi, la paga, le false promesse mischiate al cicaliccio dei primi uccelli.

I fari abbaglianti dei trattori, puntati sui filari di pomodori, perché si lavora, si raccoglie, e si continua a raccogliere anche quando il sole è spento. Il mangiare non sazia e costa quanto mezza paga, ma si continua a raccogliere.

Luci ancora più forti. Le luci artificiali della fabbrica dove lavoriamo dal giorno alla notte. Fabbrica di pannelli solari. Luci accese per fare altra luce. Ti tocca pagare per essere assunto. Lavori una settimana e ti licenziano prima ancora che tu possa vedere il tuo primo stipendio.

Poi le denunce, i padroni fuggiti in Spagna. La fabbrica con le finestre spente.

Luce del sole che batte l'asfalto. La folla dei manifestanti, folla seduta davanti alla

Prefettura, folla seduta finché qualcuno non ci ascolta: sindaco, prefetto, governatore, giornalisti. Luci rosse di telecamere accese.

Buio nero o luce spietata.

Ci vuole tempo per abituarsi alla dolcezza della penombra, dopo tanto buio nero o luce spietata. Forse per abituarmi ci vorrà tutta la vita, però grazie a Dio è ancora tanta.

IL FRATELLO MAGGIORE

RAFFAELE CATALDO

I.

Non molti anni fa, in Ciad, nel cuore del continente africano, viveva un uomo che aveva due mogli, quattordici figli e quattro camion, grazie ai quali manteneva la sua numerosa famiglia. Per guadagnarsi da vivere faceva lunghi viaggi attraverso il deserto al confine con la Libia, trasportando cibo e altre merci da una parte all'altra dei due paesi. Ciononostante, il denaro in casa spesso mancava, perché i clienti tardavano a pagare. Molti, in realtà, non pagavano affatto, al punto che un giorno l'uomo si vide costretto a vendere uno dei suoi quattro camion. Passò qualche anno, e dovette venderne un altro.

In poco tempo, per un guasto, l'uomo perse anche il terzo. Così, con un solo camion rimasto, la famiglia cadde in rovina.

L'uomo aveva anche un fratello, al cui giudizio dava molto valore. Il fratello gli suggerì di mandare il maggiore dei suoi quattordici figli a cercare fortuna in Italia, un paese dove nessuno muore mai di fame. Il figlio maggiore, per il bene di suo padre, dei suoi tredici fratelli e delle loro due madri, obbedì e si preparò a partire.

Sin dal momento del suo arrivo, il figlio maggiore, che si chiamava Issah, cominciò a darsi da fare come poteva. Forse era vero che in quel paese nessuno moriva mai di fame, ma vivere non era semplice per chi, come lui, non conosceva le parole per chiedere aiuto, né qualcuno a cui chiederlo.

Per un po' fece il traslocatore, caricando divani, armadi e mobili pesanti da una casa all'altra. Da un ragazzo, un altro ciadiano conosciuto in moschea, seppe di un fattore che

cercava qualcuno per tosare le pecore, e imparò anche quel mestiere.

Il poco denaro che guadagnava con quei lavori incerti, lo spediva in gran parte a suo padre, ai suoi tredici fratelli e alle loro due madri, che per sopravvivere contavano su di lui.

I mesi passarono, e la necessità spinse il figlio maggiore a unirsi al popolo dei braccianti, per lo più stranieri come lui, che inseguivano il lavoro da una parte all'altra della regione, secondo la maturazione della frutta e degli ortaggi. Raccoglievano pomodori nei mesi più caldi, le olive sotto il cielo bianco di novembre, mandarini e arance nelle prime, gelide ore dell'inverno. La sera, poi, con la schiena spezzata dalla fatica, questa gente

tornava nel ghetto, un villaggio di tende e baracche al confine tra la campagna e la città. Lì li attendevano poche ore di sonno prima dell'alba di un nuovo giorno di lavoro.

II.

Persone di ogni nazionalità e tribù erano costrette insieme nel ghetto. Le faide e gli antichi rancori nati in Africa si mantenevano vivi anche lì, dall'altra parte del mare. Per questo, anche se si trattava di poco più che un gruppo di baracche di lamiera, senza elettricità né acqua corrente, nel ghetto tutto era organizzato come in un villaggio, con le sue regole e gerarchie, e ogni gruppo era geloso dei propri ritagli di potere: i tunisini erano i gestori dei "ristoranti", le baracche in cui si rivendeva cibo a prezzo maggiorato; burkinabé e nigeriani procuravano prostitute; altri ancora avevano il controllo dell'acqua, dell'alcool o del tabacco.

Quando Issah arrivò nel ghetto, scoprì di essere solo. Unico ciadiano da quelle parti, non aveva un gruppo a cui unirsi e del quale farsi forte. Quando domandava se qualcuno avesse bisogno di lui nei campi, gli altri braccianti rispondevano che per lui non c'era lavoro, e questo perché ogni gruppo, nel ghetto, dava la precedenza ai propri connazionali, anche a costo di richiamarli da città lontane.

Dalla sua, però, Issah aveva l'ostinazione. Cercò di convincerli a parole, raccontando loro della sua famiglia, di suo padre, dei suoi tredici fratelli e delle loro madri, che contavano tutti su di lui. Ma non ottenne alcun risultato. Gli altri braccianti rispondevano che in Italia

nessuno moriva di fame: se Issah non aveva di che mangiare, nessuno gli avrebbe impedito di mettersi in fila alla mensa dei poveri.

Ci fu qualcuno che, disperando come lui di trovare lavoro, propose a Issah di avventurarsi di notte nei campi e rubare le olive già cadute. Ma lui, senza pensarci un minuto, rifiutò quella proposta: non poteva correre alcun rischio, non quando suo padre, i suoi tredici fratelli e le loro due madri dipendevano tutti da lui.

Così il figlio maggiore si dovette ingegnare in altri modi. Senza che nessuno glielo avesse chiesto, aiutò i tunisini con le loro attività. Cominciò ad alzarsi prima di tutti, per raggiungere a piedi il paese più vicino e comperare il pane appena sfornato, lo stesso che poi i tunisini avrebbero rivenduto nei "ristoranti" del ghetto. Così, con questo e altri favori, riuscì a farsi ben volere, e finalmente, quando ci fu bisogno di un uomo in più per il lavoro nei campi, le persone che Issah aveva aiutato parlarono con i padroni dei terreni e fecero il suo nome.

La giornata di lavoro cominciava molto presto, con il rumore dei furgoni in arrivo e delle ruote che smuovevano la terra rossa. Erano i furgoni con cui gli uomini chiamati "caporali" portavano i braccianti nei campi, là dove c'era bisogno di loro. Al termine della giornata, poi, molte ore dopo il tramonto, gli stessi uomini li riaccompagnavano al ghetto.

Quel servizio di trasporto però aveva un prezzo, e costava caro. Così come il cibo che i braccianti consumavano in fretta, all'ora di pranzo, e l'acqua che bevevano. La paga era talmente misera che alla fine della sua prima giornata, Issah non soltanto se l'era mangiata e bevuta tutta, ma era anche in debito.

Fu mandato a raccogliere patate, il lavoro più duro che la terra richieda, "lavoro da cavalli", come dicevano al ghetto, e per giorni fu così stanco e dolorante da non poter chiudere occhio.

Alla fatica, al guadagno che tardava ad arrivare, si aggiungeva la crudeltà dei "caporali". Se Issah sbagliava qualcosa, se non faceva il suo lavoro nel modo che volevano loro, quegli uomini non perdevano tempo a correggerlo o a spiegargli il modo giusto, così che potesse fare meglio la volta dopo. Tutto quello che sapevano fare era ricoprirlo di urla, insulti e minacce. Quel che era peggio è che spesso urlavano, insultavano e minacciavano anche se non aveva fatto nulla di sbagliato.

Se poi erano di buon umore, i "caporali" lo prendevano in giro, chiamandolo "Oh Issa", perché, come gli spiegò qualcuno, in quel paese il suo nome significava "fatica".

Il figlio maggiore viveva nel ghetto da diversi mesi, quando arrivò un ragazzo nuovo. Nuovo per tutti tranne che per Issah, che aveva lavorato al suo fianco alla tosatura delle pecore.

Ma era passato del tempo, e Issah trovò il suo vecchio compagno molto diverso da come l'aveva conosciuto, un venerdì in moschea. Era più silenzioso di come ricordava. Ora fumava di continuo, e beveva anche di più.

Issah lo aiutò come poté. Mise una buona parola per lui nel ghetto, lo fece lavorare al suo fianco, dicendogli come fare per non farsi sgridare dai "caporali", ma il suo amico era troppo debole o ubriaco per fare bene il lavoro. Quel poco che guadagnava, finiva tutto in alcool.

Una notte, mentre Issah dormiva, qualcuno vide il suo amico allontanarsi dalla tenda che dividevano, e nessuno ne seppe più nulla.

Un'altra notte, quando la raccolta delle olive era quasi giunta al termine, il ghetto si svegliò prima del solito, al suono delle ruote che solcavano la terra rossa. Ma non erano i furgoni dei "caporali". Erano i carabinieri, che si erano presentati a quell'ora per coglierli di sorpresa.

I carabinieri scesero dalle volanti, ma non ispezionarono le baracche, né ci furono arresti. Venivano solo ad annunciare che la mattina dopo avrebbero fatto smantellare ogni baracca, finché del ghetto non sarebbe rimasto nemmeno un mattone, un materasso o una lastra di lamiera.

I più si diedero alla fuga, per primi quelli che non avevano il permesso di soggiorno.

Nel buio e nella confusione, Issah sentì i suoi compagni accusare i "caporali" e coprirli di maledizioni. Erano stati loro, dicevano, se non proprio i padroni dei terreni, a denunciarli. Così non avrebbero più dovuto pagarli per il loro lavoro da schiavi.

III.

Il ghetto in cui Issah era finito si trovava in una contrada chiamata Monte Faraone.

I carabinieri mantennero la promessa. Nel giro di poche ore le baracche e le tende vennero abbattute e si cominciò con la "bonifica" del terreno su cui erano sorte. Così avevano detto, "bonifica", una parola che in quel paese si usava anche per le paludi.

Anche dopo la distruzione del ghetto, Issah continuò a darsi da fare come poteva per mantenere suo padre, i suoi tredici fratelli e le loro due madri.

Continuò a lavorare nei campi, e nei campi lavora ancora oggi. Non più sotto lo sguardo dei "caporali", per sua fortuna, ma per un'azienda agricola in cui lo sfruttamento non è ammesso, né le urla, o gli insulti o le minacce, e se qualcuno commette uno sbaglio, qualcun altro è pronto a spiegargli come fare.

Issah è diventato un punto di riferimento per gli altri ciadiani che sono arrivati nel frat-

tempo. Grazie a lui, i conflitti che in Ciad si risolverebbero con il coltello, qui si spengono con le parole e con la sua mediazione.

Continua a spedire buona parte di quello che guadagna alla sua famiglia, perché i suoi fratelli possano continuare ad andare a scuola. Anche lontano da casa, dall'altra parte del mare, Issah non ha mai dimenticato di essere il fratello maggiore.

QUELLO CHE MANCA

RAFFAELE CATALDO

Mi cammina davanti, trascinando le ciabatte per il corridoio – nella penombra un corteo di angeli assorti su una mensola di legno scuro. «Hai detto che ti chiami Maria?» dice, entrando nella luce piena della cucina. Sorrido e non la correggo. Mi chiamo Maryam, ma lei continuerà a piegare l'accento, a staccare via la 'y' e la 'm' come foglie guaste da una

pianta. «Maria... Ma non sei cristiana» s'informa, prima di indicarmi il ripiano dei detersivi.

Mi chiede di nuovo quanto prendo. Rispondo, lei annuisce. Se sarò brava, promette, la prossima volta mi chiamerà per le tapparelle. Oggi invece vuole che inizi dal bagno.

C'è solo qualche nuvola di polvere intrappolata dietro la lavatrice, ma lavo tutto comunque, con cura. Mentre lavoro lei si affaccia alla porta a brevi intervalli, per chiedermi qualcosa. Una domanda per volta. «Quindi sei del Marocco?» dice, mentre spolvero il lampadario del soggiorno, una stanza che ha tutta l'aria di non essere usata da anni. Poi chiede di mio marito e per un attimo devo reggermi allo schienale della sedia su cui mi sono arrampicata. Quando mi domanda se ho figli, invece, sono già in cucina, che passo lo straccio bagnato sul pavimento. «Uno solo», rispondo. La tenda bianca e sottile si gonfia dietro di me, sfiorandomi la schiena. L'odore del detersivo mi dà il voltastomaco. C'è qualcosa che rotola sotto la scopa. Qualcosa di piccolo che mi chino a raccogliere, e mi trovo in mano un mozzicone di gesso. Per un secondo, per il tempo di un respiro, sono lontana chilometri da quel pavimento che sa di "brezza oceanica". Sono dall'altra parte del mare, spinta indietro di cinque anni.

La padrona di casa è seduta sul divano, ora, che lotta per non appisolarsi.

Io mi guardo intorno, col gessetto tra le dita, che sono già coperte di polvere bianca.

Poi vedo la lavagnetta appesa a una parete.

Uova, latte. La signora ci annota sopra quello che le manca. Le lettere tremolanti, incerte.

«Quanto hai detto che vuoi?» mi chiede.

Rispondo sette euro all'ora. Ho lavorato per due ore e mezza.

«Quindi?»

Sorrido. «Quindi fanno diciassette e cinquanta. Ma vanno bene anche diciassette».

«Mi sa che non riesco a darteli giusti», dice lei. «Quindici vanno bene?».

Ho le dita ancora lessate dall'acqua quando afferro le banconote. «Vanno bene», rispondo.

Le mie colleghe, a scuola, erano un unico coro. «Maryam, sei sicura?», ripetevano, «Sei convinta di quello che fai?». Mi guardavano con gli occhi sgranati.

Tutte loro hanno pianto durante la festicciola che mi hanno organizzato. C'erano i disegni, c'era la lavagna su cui qualcuno aveva scritto Ci mancherai, maestra!, sia in arabo che in inglese. Le inservienti hanno preparato tè alla menta per tutti. E anche se piangevo anch'io, ero sicura di quello che facevo, sicura in un modo cieco, che ora non mi so spiegare.

C'eravamo solo scritti su Facebook, parlati su Skype. Anche quando era venuto in Marocco per conoscermi di persona, c'erano sempre le nostre famiglie presenti. Sarebbe stato tutto diverso, in Italia. È vero, non conoscevo la lingua, ma con le mie doti – lui mi assicurava – avrei imparato in fretta. La vicina avrebbe chiuso a due mandate la porta vedendoci passare per le scale, ma avrei avuto un marito, una casa mia, un posto dove poter stare per conto mio. In qualunque momento, mi diceva, potevo anche uscire da sola, se volevo.

Mi ero vista tante volte, nella mente, aprire la porta e uscire per strada, senza doverci nemmeno pensare, senza nessuno che mi tenesse stretta al suo fianco.

Arrivai in Italia il 12/12/2012, una data che fa rima. Una data che vuole farsi ricordare.

La libertà di cui lui mi aveva parlato, l'assaporai solo per qualche mese.

All'inizio mi dicevo che era solo una coincidenza, quel suo malumore ogni volta che tornavo dal corso di lingua.

Passavano i giorni, e le discussioni aumentavano. A un tratto sembrava non capire più perché avessi bisogno di studiare l'italiano, quando dovevo solo stare in casa. Con chi è che volevo parlare? All'improvviso lui non capiva più perché dovessi prendere la patente, quando era lui a lavorare. Se c'era qualcuno che aveva bisogno di guidare l'auto, quello era lui.

La nascita di nostro figlio non migliorò le cose. Lui fumava in casa, anche in mia presenza, anche più di due pacchetti di sigarette al giorno. Se non ne trovava, incolpava me di averglielo nascoste, o buttate. Sbatteva le porte per un nonnulla. Quando eravamo fidanzati – quel brevissimo fidanzamento –, ricordo che diceva di fumare solo una sigaretta ogni tanto. Solo se un amico gliene offriva una.

Una sera – è stato l'anno scorso, Alim aveva compiuto da poco quattro anni – ha rotto una sedia con un calcio, solo perché l'avevo corretto sulla pronuncia di una parola italiana.

Da lì a pochi mesi è andato via di casa.

Ha ottenuto il divorzio, ma in Marocco, dove il mio consenso non serve.

Ha mantenuto la promessa. Mi ha richiamata per le tapparelle. «Figlia mia», dice, vedendomi con indosso la felpa. «Ho caldo solo a guardarti». Sorrido e non dico niente. È passato qualche mese: quella felpa tutta pallini è l'unica cosa che mi va ancora abbastanza larga. Per un attimo lei mi guarda, mi studia nella penombra dell'ingresso, e temo voglia

mandarmi via, che non voglia farmi lavorare. Poi si volta e mi precede, col suo passo strascicato, lungo il corridoio pieno di angeli.

In piedi sulla sedia, strofino bene tra le fessure della tapparella, un muro di calore che entra dalla finestra e va dritto verso la mia pancia.

Ogni tanto mi volto a guardare la lavagnetta appesa alla parete. Latte, uova, biscotti.

Non sono riuscita a fare la spesa questa settimana. Non ho trovato nessuno che avesse bisogno di pulizie. Alim ha la mensa a scuola, io mi arrangio come posso.

La prima volta, in fila alla mensa della Caritas, piangevo a singhiozzi. Poi una volontaria mi ha preso per mano e mi ha portato nelle cucine, per mangiare il mio pranzo senza farmi vedere da nessuno. Qualche volta mi ha portato un po' di spesa a casa.

La mia vicina, da quando mio marito è andato via, ha smesso di avere paura. Mi tiene Alim quando lavoro, mi raccomanda alle sue amiche e conoscenti. Ma ci sono giorni e giorni in cui aspetto che il telefono squilli, che qualcuno abbia bisogno di me.

La notte non riesco a dormire. Penso a quello che ho in dispensa, a quello che manca. Ad Alim e alle sue scarpe con la suola che comincia a staccarsi. Ai pianti che mi sembra già di sentire, che si propagano per tutto il corpo, dalla pancia fin dentro la mia testa, come urla in una caverna.

La signora si è addormentata sul divano, la testa china sullo sterno.

Ho finito di lavare le tapparelle, mi riempio un bicchiere d'acqua dal lavandino, ma l'acqua sa di cloro, e mi disgusta. Gioco un po' col gessetto. Traccio delle linee attorno alle parole. Uova, latte. Le altre cose che mancano.

Vorrei scrivere qualcosa anch'io, lasciare un messaggio, ma non so da dove cominciare.

Vorrei scrivere delle cose che ho lasciato, del tempo che ho perso. Decido di scrivere quello che ho. Alim, scrivo. E l'altro nome, quello che ho deciso l'altra notte.

Non l'ho ancora detto a nessuno.

Finché non lo dico, resta soltanto mio.

Non chiede di nuovo quanto prendo. «Facciamo quindici come l'altra volta» dice, senza guardarmi, le dita che frugano nel portafogli.

Io non dico niente, anche se ho lavorato più di tre ore. Non riesco a fare altro che sorridere, senza dire niente.

VOCIMIGRANTI

Il progetto Voci Migranti è nato per costruire una cittadinanza globale attiva e per ridurre l'emarginazione dei migranti, ascoltando le loro storie e raccontandole a chiunque sia disposto ad ascoltare.

Tramite Voci Migranti vogliamo comprendere appieno le dinamiche dello sfruttamento del lavoro che ha luogo in Italia, per tentare di scongiurne il ripetersi quotidiano, in un'ottica di uguaglianza diffusa e rispetto del diritto e della persona.

Forte di un'ampia rete di partenariato, è finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, del Ministero degli Esteri, e coordinato a livello nazionale da Movimento Africa '70.

Tra le innumerevoli e diverse attività, quella che potete leggere in queste pagine è il frutto di un lavoro di collaborazione con Scuola Holden che ha raccolto, elaborato e strutturato i materiali narrativi.

Si tratta di un racconto a più voci del fenomeno del caporalato in Italia, tramite il resoconto e l'esposizione delle esperienze di vita di alcuni braccianti stranieri. Il tentativo di fissare su carta la complessità della materia e la sua brutalità.

